

Le mitiche Generali

NEL BOLLETTINO DI MAGGIO ABBIAMO DATO NOTIZIA DELLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME *UNA VITA DI CORSA* DEL PROF. CLAUDIO DE FERRA; PER GENTILE CONCESSIONE DELL'AUTORE PUBBLICHIAMO IL CAPITOLO DEDICATO ALLE ASSICURAZIONI GENERALI

Ero tornato a casa dalla guerra, vivo. Allora non lo capivo, o almeno non lo comprendevo fino in fondo, cosa significasse essere tornato vivo da quella fornace ardente. Adesso che sono padre e nonno mi rendo conto che morire è niente, cioè niente di tanto grave per chi muore. Ma non lo è per chi resta. Il grave è proprio per chi resta, genitori, familiari, congiunti. Gli sventurati genitori soprattutto. Cambiamo discorso. Dunque ero tornato. Sconfitto, ma non vinto, non domo. Dovetti andarmene da Trieste per un paio d'anni. Poi, quando rientrai, mi rimisi a studiare. Da ingegneria passai presto, per abbreviare, a matematica.

Non sono mai stato un teorico puro. Della matematica prediligo le applicazioni concrete, perciò mi orientai subito verso gli insegnamenti di tipo applicativo, in particolare quelli a carattere economico come le assicurazioni. E là conobbi il Maestro: Bruno de Finetti.

Il professor de Finetti, circondato da gran fama di studioso, aveva un modo tutto suo di insegnare. Diciamo anzi ch'era negato per insegnare agli studenti. Era fatto per insegnare ai professori perché lui non era un comune professore, era un genio. Non tardai ad accorgermene perché i suoi sprazzi d'ingegno sparsi qua e là durante le lezioni a noi poveri studenti, se da una parte ci atterrivano (facendoci capire quanto fossimo indietro a lui con i nostri cervelletti), dall'altra ci avvertivano che quella era la nostra fortuna, di avere davanti a noi un'autentica fonte alla quale abbeverarci, non per fare il solito esame, ma per imparare qualcosa da mettere in dispensa. Molti anni dopo seppi da un amico, ch'era stato all'Università di Mosca, che in quel centro di eccellenza riservato ai soli bravissimi i pochi professori di cattedra non facevano affatto lezione agli studenti, bensì soltanto ai loro assistenti

e ai più giovani colleghi. Inutile sprecare tanta scienza per chi non può apprezzarla. "Margherite ai porci" è un'immagine un po' cruda, ma che rende bene l'idea. Da ragazzo, saltando oltre un muretto di campagna, de Finetti era caduto e si era rotto una gamba. Mal curato, se la portò dietro claudicante per tutta la vita. Fu la sua disgrazia e la sua e la nostra fortuna. Perché quella menomazione lo costrinse a star fermo e, con la testa che il buon Dio gli aveva dato, a studiare e, soprattutto, a pensare.

I geni sono quelli che, anziché avere una vista normale, hanno occhi come binocoli. Vedono a chilometri di distanza. Per questo gli studenti, poco più che ciechi, non possono seguirli. Per de Finetti tutto ciò che di più difficile c'era da spiegare era semplicemente ovvio. Ovvio, ovvio, ovvio e via di questo passo. Le sue lezioni erano trattati di ovvietà. E noi, sulle bancate, a guardarci in faccia e a pensare all'unisono: "Vedi come sono scemo, per lui è ovvio e per me è impossibile da capire. Tutta qui la differenza."

Quando arrivai all'ultimo anno, andai a chiedergli la tesi. Mi guardò come si guarda un marziano. Credeva che avessi sbagliato porta: "Il professor Morin sta nella stanza accanto." Le ragazze, a frotte, andavano a fare la tesi con Morin, un insigne

docente. Ce n'erano sempre davanti alla sua porta in attesa di presentare i risultati del loro lavoro. Me io non ne avevo la più pallida intenzione. Morin poteva essere una persona simpatica e gioviale, ma io con la sua geometria non volevo avere niente a che fare.

"Vede, professore, io ho proprio intenzione di laurearmi con Lei." Stupore e forse anche contrarietà ben dissimulata.



“Lei dice di aver fatto con me tre esami: Analisi, Calcolo e Attuariale. Lo ricordo anch’io, ma non mi pare che fossero andati così bene, a giudicare dal Suo libretto. Non capisco perché con tanti 30 in Fisica e in Meccanica, venga qui da me anziché andare dal professor Sobrero o da Cacciapuoti. Ci ripensi, forse è meglio.” Così dicendo fece per alzarsi dalla sedia appoggiandosi con le mani sullo scrittoio. Ma non riuscì a finire il suo tentativo perché io non gliene diedi il tempo.

“Perché io voglio laurearmi con Lei, non con un altro.” Avevo calato il mio carico da novanta come un vecchio giocatore che sa di avere la vittoria in pugno. Chi mi avesse dato la forza e il coraggio (perché a quei tempi ci voleva del coraggio a parlare così a un professore) non me lo so spiegare. Forse era per il fatto che quel colloquio me l’ero preparato da settimane ed ero andato a parlare solo quando mi ero sentito sicuro del fatto mio. Strano, perché da giovane ero molto timido. La spavalderia mi era sconosciuta. In tram, lo scassatissimo tram numero 8, per mesi, che dico, per due anni, vedevo ogni giorno una ragazzina bionda passarvi vicino. Ne ero innamorato cotto come solo a quindici anni si può essere innamorati. Mi passava accanto lasciandosi dietro una scia di tenue profumo e io abbassavo gli occhi ed evitavo di guardarla per pau-

ra che il mio sguardo parlasse per me. Se mi avessero dato un milione per rivolgerle la parola, non ce l’avrei fatta, vi assicuro che non ce l’avrei fatta. Uno più timido di me doveva ancora nascere.

Ma quel giorno il grande de Finetti aveva davanti a sé un leone. “Io voglio

**PER DE FINETTI
TUTTO CIÒ CHE DI
PIÙ DIFFICILE C’ERA
DA SPIEGARE ERA
SEMPLICEMENTE
OVVIO**

laurearmi con Lei, non con un altro.” In quell’*un altro* si avvertiva la graduatoria che io mi ero fatto dei miei pur bravi professori. E questo credo che lo colpì. Non fu certo quel “voglio”, che, oltre tutto, era ridicolo, fu certamente quel mio “un altro” a farlo risiedere sulla sedia e a riprendere il colloquio appena chiuso. “Ah, sì? Lei proprio vuole? Ma lo sa che l’ultima tesi l’ho data cinque anni fa? Sa cosa vuol dire laurearsi con me?” Era passato al contrattacco ed era sicuro di mettermi in fuga.

“Mi dia il titolo della tesi, professore.” Avevo schivato il colpo e ripartivo all’attacco.

“Le mie sono tesi di ricerca. Non sono per tutti.” Visto che non mi muovevo, aggiunse: “Se proprio insiste, ripassi la prossima settimana. Vedrà di

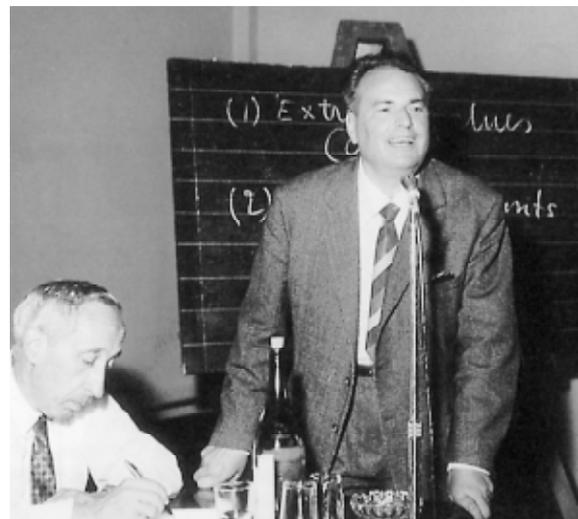
cercare un argomento. Ma se ci ripensa, va bene lo stesso.”

Era di una cortesia squisita quel grande della scienza attuariale e più ancora del calcolo delle probabilità. Uno dei grandi che persino in Russia ci invidiavano.

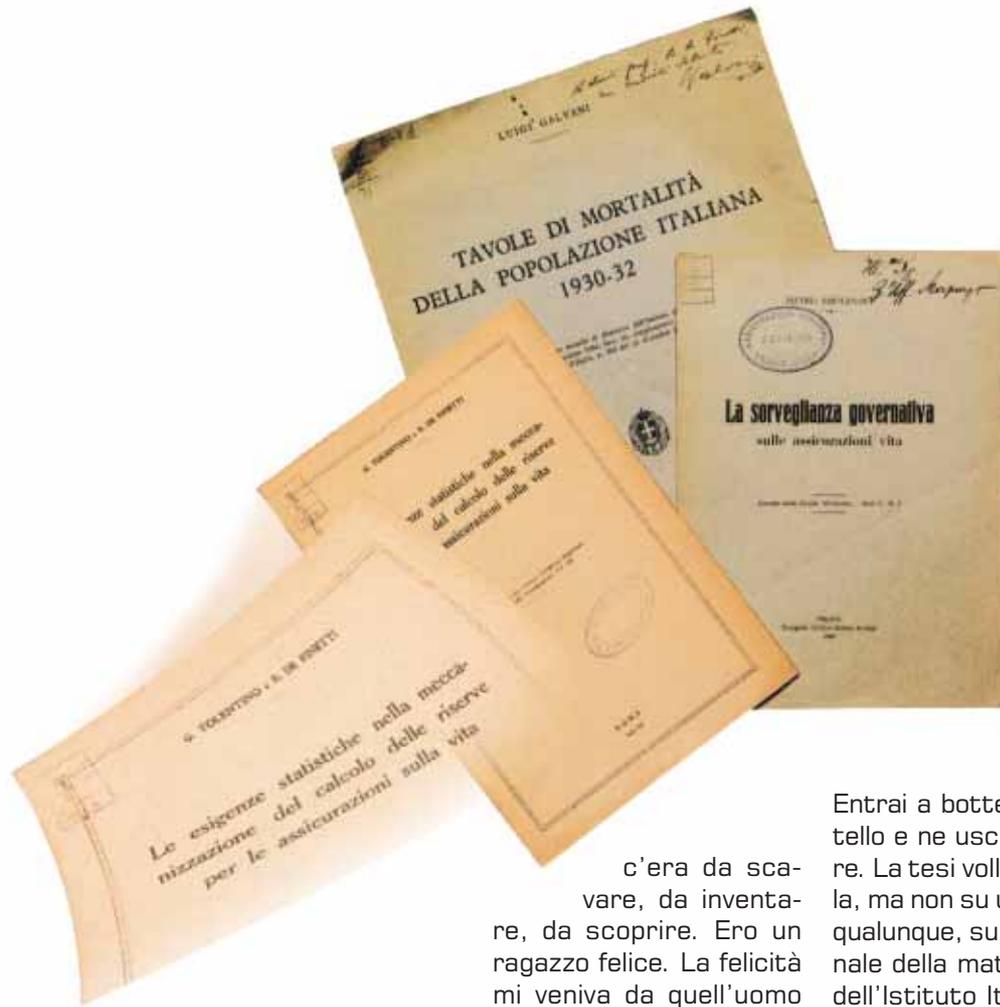
“Grazie professore, vedrà che vengo.”

Mi diede non una tesi da laureando, mi consegnò un macigno. Con le mie esili braccia lo avrei dovuto sollevare. Ma non è che ci credesse. Sperava solo che non mi facessi troppo male quando, come era certo, ne sarei rimasto schiacciato.

Fu una esperienza unica. Ci lavorammo assieme per un buon anno e mezzo. I miei compagni di corso quando mi vedevano per i corridoi del quarto piano dov’erano le aule di matematica, mi guardavano quasi con compassione. “E allora? Quando ti laurei?” “Non è ancora finita” rispondevo seccato. “Io ho cominciato da poco, ma alla prossima sessione mi presento.” Mi guardavano sgusciare via con la fretta di chi deve correre a finire un lavoro urgente. In realtà lavoravo come un negro, ma era un lavoro che mi ripagava. Non era come agli esami dove uno ripeteva come un pappagallo quello che aveva letto sul libro. Qui



Bruno de Finetti, illustre studioso e consulente scientifico delle Generali, ha dato un contributo di grande rilievo allo sviluppo della scienza attuariale



In alto:
la Biblioteca delle Generali
raccolge migliaia di volumi
dedicati all'assicurazione

Qui sotto:
il reparto elettrocontabile
della Direzione centrale
con le macchine Hollerith

c'era da scavare, da inventare, da scoprire. Ero un ragazzo felice. La felicità mi veniva da quell'uomo serio e compassato, incapace di un sorriso o di un gesto di allegria, che mi insegnava, giorno dopo giorno, a brandire i ferri di quello che sarebbe stato il mestiere della mia vita. Anche lui era molto contento, pure se non lo dava ad intendere.

Entrai a bottega studentello e ne uscii ricercatore. La tesi volle pubblicarla, ma non su una rivistina qualunque, sul primo giornale della materia, quello dell'Istituto Italiano degli Attuari.

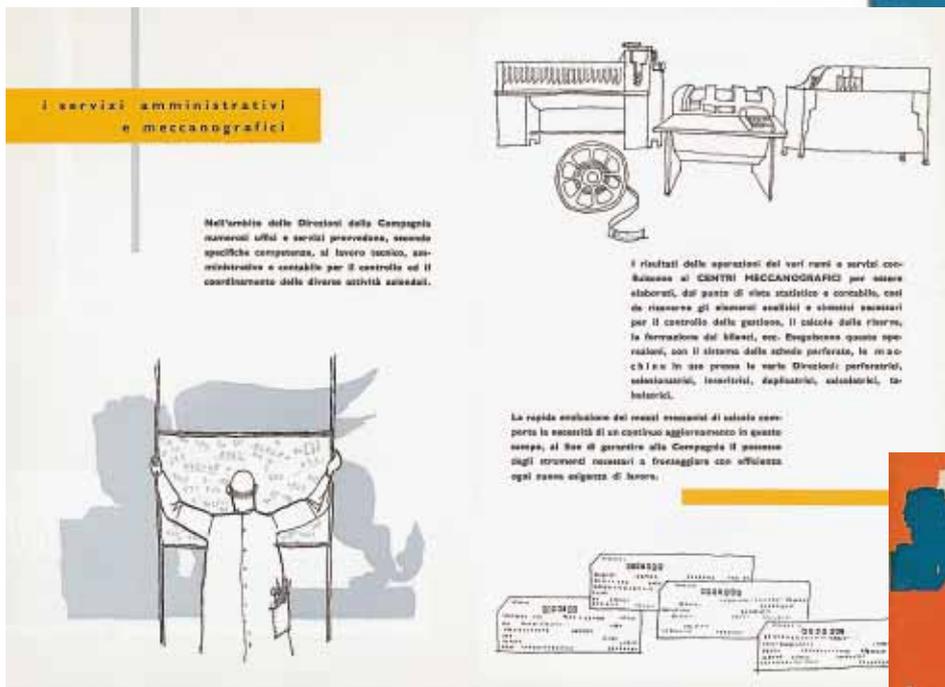
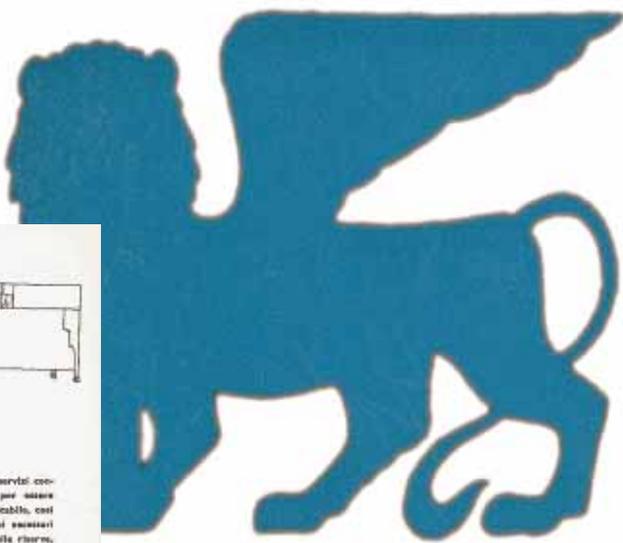
Per quaranta anni ho insegnato all'università e non c'è studente che non ricordi come ho voluto onorare, quasi quotidianamente, il mio grande Maestro al quale debbo la mia formazione scientifica. Quando diventai presidente dell'associazione dei matematici applicati all'economia, mi sembrò di usurpare un titolo che spettava ad altri. Feci introdurre nello statuto dell'associazione il titolo di presidente onorario e volli che gli fosse assegnato. Mi sentivo più in pace con la mia coscienza.

Fatta la laurea, gli espressi il mio desiderio di entrare alle Assicurazioni Generali, di cui era con-

sulente scientifico e anche, in un certo senso, operativo.

"Alle Generali passo buona parte della mia giornata. Venga a trovarmi, La presenterò a certe persone che contano. Non sarà difficile entrarci, anche se penso che l'insegnamento sia una gran bella cosa. La più bella." Le Generali a Trieste erano un mito. "Dove lavori?" "Alle Generali." "Fortunato te, come ti invidio." L'impiego alle Generali era il massimo. Sì, c'erano anche altre compagnie medie e piccole, ma le Generali erano un'altra cosa. Andai in via Machiavelli e chiesi del professore. "Chi devo annunciare?" "Si accomodi, dottore." Il reparto Hollerith presso il quale stava de Finetti non era certo il più bello. Era sistemato in uno scantinato. La luce vi arrivava da piccole finestre di vetro opaco rinforzato con una reticella. Lungo il corridoio c'erano file di tavoli sui quali si esercitavano gli uomini e le donne del reparto. Cosa facessero è presto detto. Impaccavano strani cartoncini di forma rettangolare che venivano chiamati schede. Le schede erano provviste di minuscoli fori anche loro rettangolari. Le schede con i fori venivano passate in alcune strane macchine, appunto le macchine Hollerith, che le facevano camminare al loro interno e poi le restituivano nelle mani dell'operatore dopo ch'erano passate al setaccio della macchina. Ogni tanto, nel corso del-





l'operazione, una scheda veniva espulsa e andava a finire in una vaschetta. Era stata selezionata in base alle caratteristiche che l'operatore aveva deciso. Tutto si svolgeva a grande velocità e le mani degli operatori correvano veloci fra un pacco e l'altro, dando però in ogni momento la sensazione di un lavoro preciso e ordinato. Guardavo ammirato quel macchinario che faceva risparmiare tempo e fatica agli impiegati dei vari reparti. Le polizze trasferite su scheda passavano tutte di là. Pensavo: neanche se stessi qui a esercitarmi per anni, sarei capace di raggiungere la velocità e la sicurezza di queste brave persone. Sentii alle mie spalle il passo claudicante del Maestro. "Bravo, vedrà che qui potrà imparare molte cose di quelle che

all'università non si imparano. Queste cose all'università arriveranno fra anni. Io le studio da tempo perché sono la scienza del futuro."

"Venga, andiamo al mio posto." Mi aspettavo che

TUTTO SI SVOLGEVA A GRANDE VELOCITÀ, DANDO SEMPRE LA SENSAZIONE DI UN LAVORO PRECISO E ORDINATO

mi portasse su per gli scaloni maestosi che avevo adocchiato entrando nel palazzo, magari utilizzando gli ascensori col divanetto di velluto rosso. Invece, fatti pochi passi nello scantinato, si addentrò in una specie di bugigattolo, una nicchia scavata nelle montagne

di casse che dovevano contenere le famose schede. Giunto all'interno spostò una seggiola, vi si accomodò e mi invitò a sedermi a mia volta. Aveva sul tavolo fogli di appunti che lui stendeva con calligrafia minuta e cercando di utilizzare ogni minimo spazio disponibile. In quella passò davanti alla nicchia un uomo alto e robusto vestito con un lungo camice nero, come quelli che una volta si usavano a scuola, insegnanti e allievi, tutti col camici-
ne nero che scendeva a mezza gamba. "Ah, ecco, Le presento il dottor de Ferra che si è laureato con me in matematica attuariale."

"Dev'essere un mezzo genio per essersi laureato col nostro professore" disse rivolto a me l'uomo



Una pubblicazione edita negli anni Cinquanta dalle Generali per i neoassunti

grande e grosso e con la testa pelata.

“Si sbaglia, dottore, si sbaglia di grosso.”

“Non sono dottore, sono il ragioniere Matteucci” e mi diede la mano aprendo la bocca in un largo sorriso.

“Matteucci è il capo del reparto, ha la testa fatta per dirigere un reparto del genere. Qui non c’entra la laurea, bisogna avere la testa” disse de Finetti che stimava moltissimo quell’uomo. Lo conosceva da anni, e lo stimava molto più di quanto non stimasse certi suoi colleghi professori che si davano le arie dei padreterni. Matteucci era un uomo semplice, laboriosissimo e intelligentissimo. Una colonna, anzi la colonna del reparto. La presenza del consulente professore anziché dargli ombra lo stimolava a fare sempre più e sempre meglio.

“Le farà piacere sapere che il ragioniere Matteucci ha le Sue stesse idee politiche e non le ha mai nascoste” volle aggiungere il Maestro che mai prima avevo sentito fare accenni alla politica.

**In alto:
il presidente Merzagora
in visita al Ced di Mestre
nel 1972 (a sinistra
si vede Matteucci)**

**Qui sotto:
un'altra foto “d’epoca” del
reparto meccanografico
della Direzione centrale**



Matteucci mi insegnò parecchie cose. Aveva un modo di fare estremamente familiare. Era una pasta d’uomo. Nel suo scantinato pieno di scatole e di schede ammucchiate fra una macchina Hollerith e l’altra credo sia passato un bel pezzo di storia delle Generali e dell’assicurazione italiana. Il lavoro umile e senza prosopopea di quei due uomini che si erano incontrati per servire la scienza vera, quella che si fa col sudore della fronte, masticando amaro davanti a ogni sconfitta, ma senza mai deflettere dallo scopo, ha lasciato una traccia profonda nel campo dell’elaborazione dei dati assicurativi. E quei

due meriterebbero un posto speciale fra i personaggi della nostra città. Eppure non entrai alle Generali.

Quando, anni dopo, mi ero già imbarcato nell’avventura universitaria e solo perché non avevo avuto il coraggio di dire di no al mio Maestro che mi aveva chiamato a fargli da assistente, mi arrivò una telefonata, neppure una lettera, una semplice telefonata. “Venga lunedì alle 17 per la prova di lingue.” Sì, perché alle Generali quello che poteva aprire o chiudere tutte le porte era la conoscenza delle lingue. Le Generali sono sempre state una compagnia mondiale. Amici mi raccontavano di gente che aveva fatto carriere favolose andando a dirigere filiali all’estero. Da impiegatucci erano passati a grandi capi. Le Generali erano anche questo, a differenza di altri impieghi che non avrebbero mai riservato simili soddisfazioni. Ma io le lingue le bazzicavo molto poco. Il mio forte era il tedesco studiato per tanti anni a scuola di cui avevo imparato tantissimi vocaboli e



soprattutto la corretta pronuncia. Avevo avuto fior di professori fin dalle medie, ma che volete farci, una cosa è conoscere i poeti e un'altra parlare la loro lingua. Avrei dovuto andare un annetto a Monaco per farmi un bel tedesco parlato. E chi aveva tempo e danaro per farlo?

Se quello era il mio tedesco, figuratevi il mio inglese, il mio francese, il mio spagnolo. Tutti appresi per forza leggendo libri scientifici all'università. Solo lo spagnolo l'avevo studiacchiato per conto mio perché mi piaceva e mi piace più di ogni altra lingua straniera.

Andai alla prova sicuro di far cilecca. Mi diedero da leggere dei giornali. Fossero stati almeno dei libri, no, erano dei quotidiani. Qualche giorno dopo mi recai a sentire l'esito. Discreto il mio inglese, decente il francese, buono *el castellano*, male il tedesco. Ma ugualmente era pronta per me l'assunzione. Forse c'entrava anche la matematica o forse valeva ancora la vecchia raccomandazione di de Finetti (che ormai da anni si era trasferito a Roma).

Il funzionario incaricato di comunicarmi il verdetto, era arrivato con tanto di papiri da firmare e, *dulcis in fundo*, con le tabelle stipendiali. Mi snocciolò orari, ferie, trattenute e via dicendo. Io guardavo quelle cifre e lui aggiungeva sorridendo: "Eh, ma questo non è che l'inizio. Poi ci sono gli scatti e se un de Finetti si è mosso per Lei, vuol dire che non

resterà fermo di sicuro." A patto di non mettere il naso fuori dall'Italia, pensavo io, perché altrimenti chi mi capisce?

Ma intanto, mentalmente, facevo i miei conti. Sì, dovevo moltiplicare sempre per sedici perché gli assicurativi avevano l'abitudine di ripartire in sedici mensilità quello che gli altri dipendenti ricevevano in tredici. Facevo e rifacevo i conti e le somme non mi tornavano. Alla fine mi decisi. Tirai fuori il foglietto delle mie retri-

**"LE GENERALI SONO
SEMPRE STATE UNA
COMPAGNIA
MONDIALE, UN MITO
A TRIESTE"**

buzioni al liceo e quello dell'università, dove facevo l'assistente cosiddetto straordinario. Chiesi l'ausilio di una macchinetta da tavolo e, finalmente potei tirare le somme e confrontarle. Firmando il contratto che avevo sotto gli occhi, sarei andato alla pari, ma lavorando un paio d'ore di più al giorno e, soprattutto, rinunciando al titolo di prof. che non è da poco.

"Mi dispiace, non mi conviene. Devo rinunciare. Qualche anno fa avrei fatto carte false per essere assunto, adesso devo dire di no. Mi dispiace." Il funzionario mi guardava come se gli avessi ucciso la madre. "Non è possibile, non è ancora successo. Ma capisco, Lei ha due impie-

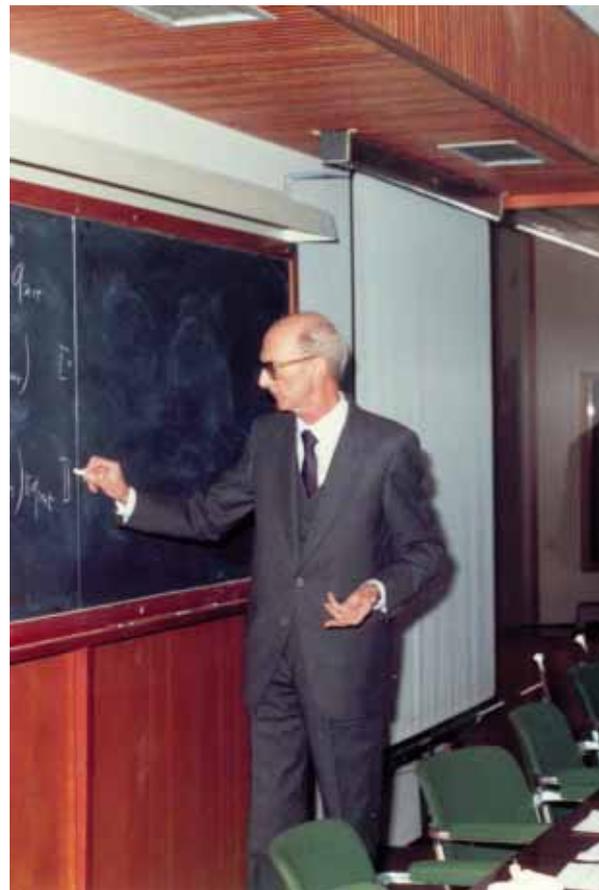
ghi, a scuola e all'università. È sicuro di sfondare nella carriera universitaria? Parecchi sono venuti qui da là. C'è solo il caso di de Finetti che da qua è passato alla cattedra, ma era de Finetti."

Lo salutai con cortesia e dentro di me non sapevo se essere felice della mia scelta o se, invece, avrei dovuto in seguito pentirmene. Sapevo bene che l'esempio di de Finetti non

faceva al caso mio. Ma oramai io ero attaccato all'insegnamento come un'ostrica allo scoglio e solo un'abissale convenienza economica mi avrebbe convinto a cambiare.

Questa arrivò anni dopo, quando ero ormai insediato in cattedra e ricoprivo posizioni importanti. Una compagnia ancor giovane mi offerse di entrarvi come dirigente. Lo stipendio era più del doppio di quello che prendevo all'università. Ancora una volta dissi di no. L'ostrica non si voleva staccare. Rimasi come consulente, ma in piena libertà e tenendomi la cattedra.

Claudio de Ferra



Una lezione del professor de Ferra, vincitore nel 1984 del Premio internazionale Ina per le scienze assicurative